

Notizie su Bologna secentesca.

(Appunti da una cronaca)

(Continuazione e fine)

III.

Satire e motti petroniani.

Chi conosce intimamente Bologna — e meglio chi l'ha conosciuta qual'era, più tranquilla, più raccolta nelle sue costumanze e nelle sue tradizioni fino a qualche decennio fa — ben sa che lo spirito scettico, canzonatore, arguto della popolazione ne rappresentava, allora più che oggi, una delle caratteristiche più spiccate. Sono ancora nella memoria dei più anziani le allegre vicende non sempre letterarie del suo cenacolo di poeti e di scrittori, vivente e trionfante lo Stecchetti, sono ancor vivi i ricordi delle fortune dei giornali umoristici d'allora, le burle, le caricature rinnovantesi, le tradizioni antiche in materia.

È a queste ultime che vogliamo, per un momento, ritornare rievocando — dalla cronaca che stiamo sfogliando — alcuni meno noti esempi di canzonature fortunate, di caricature insistenti e gradite, come prova il loro ritorno ad ogni anno, quasi ad ogni avvenimento mondano, a Bologna nel Seicento. Altri vi accennò incidentalmente; noi vi dedicheremo qualche ricerca metodica senza uscir dalla cronaca in parola, perchè giovano anch'esse, e in maniera più viva e intima che gli avvenimenti più seri, a lumeggiare la frivoltà dei tempi, la psicologia della popolazione.

Si direbbe che la tristezza dell'ambiente bolognese (pervaso da un'amoralità non più raggiunta) e il conseguente scetticismo generale — dal clero al volgo — di che la cronaca stessa del sereno, onesto canonico Ghinelli moltiplica gli esempi ad ogni pa-

gina, trovasse una reazione nei libelli canzonatori che quotidianamente si divulgavano, diretti, naturalmente, a colpire le persone più in vista, nobili e dame compresi. L'esempio che ha radici antiche e che il nostro stesso Rinascimento gentile e raffinato non disdegnò, si moltiplica e dilaga a Bologna sotto il governo della Chiesa. Non v'eran qui Pasquino e Marforio a giuocar di motti salaci e sferzanti sui fatti politici del giorno perchè il governo non li avrebbe consentiti. Ma v'era la satira anonima serpeggiante a colpir difetti e vizi, che si concretava in bizzarre trovate, in frasi addattate a Tizio e a Sempronio. V'erano le male qualità del nobile e della dama messi ferocemente in piazza da anonime persone di spirito. V'erano anche, in compenso — e non convien trascurarli — i motti ampollosamente, secentescamente elogiativi delle bellezze muliebri, assai graditi allora.

Avviciniamoci, con discrezione, alla fonte inesauribile e attingiamone gli esempi più curiosi.

Il Ghiselli — che pei primi decenni del Seicento dovette accontentarsi di raccogliere notizie da ricordi precedenti — incomincia a venirci in aiuto dopo il 1630. Finita la terribile peste che a Bologna, come in tutta Italia, fece strage, gli animi si riaprirono alla speranza e, naturalmente, alla gaiezza. E a Bologna rinata alla vita apparvero, o riapparvero, scherzi e motti sul conto delle persone in vista. In uno d'essi, più fortunato e diffuso di tutti, un Vincenzo Leoni era chiamato *pomo granato*, Andrea Ghisellardi *luzzo fuori dell'acqua*, Giuseppe Griffoni *orsazzo*, Ferante Casali *olla putrida*, il conte Costanzo Malvasia *fattore di campagna*, Lelio Bonasoni *oracolo maestoso* (l'epiteto parlante e, in confronto agli altri, punto volgare ci fa vedere il personaggio), Paolo Scipione Lupari *trombone francese*, Alessandro Orsi *il muto presuntuoso*, Bernardino Paleotti *olla da bugata*, Galeazzo Formagliari *pavone spennacchiato*, Giov. Francesco Isolani *serpe velenosa* ecc. Caratteristici certi soprannomi che bastano da soli a commentare i difetti delle persone: *policino avilupato*

nella stoppa all'uno, la pietà in iscorcio all'altro, spropositato a un altro ancora. Magnifici gli epiteti a Raimondo Gozzadini *grano di pepe*, a fra Lodovico Sampieri *Campidoglio romano*, a Floriano Alamandini *grappo di moscatello*, ad Annibale Ringhieri *lambrusco acerbo* (1). Non vi par di vederli, di sentirli parlare?

I motti satirici si moltiplicaron certo più tardi. Vi contribuiron forse le molte, troppe Accademie pullulanti a Bologna intorno al 1650, che portavano i bei nomi della *Notte*, dei *Gelati*, dei *Confusi*, del *Viridario*, degli *Oziosi*, dei *Selvaggi* («rinverdita» nel 1651) degli *Indomiti*, oltre l'Accademia per le belle lettere nel palazzo Bentivoglio e la *Bocchiale* o *Hermatena*; e per le armi e i tornei v'eran le Accademie dei *Destri*, dei *Torbidi*, degli *Infiammati*, del *Piacere onesto* (meno male!), dei *Desiosi*. Queste ultime forse d'altro tipo e con diversi scopi, come quelle dei *Filomusi*, degli *Inabili* (la sincerità prima di tutto), degli *Accesi*, l'Accademia sopra la *Sacra Scrittura* (2). Come potevano esercitarsi gli Accademici letterari, fra una seduta e l'altra, meglio che rivedendo le bucce al prossimo? Non bastavan certo i lavori, diremo così, ufficiali e le nobili gare in seguito a qualche *problema cavalleresco* messo fuori da uno spirito indaginoso di un dotto. Come quello bandito nel 1664 dal senatore marchese Ferdinando Barbazza «cavaliere gentilissimo in simili materie» se amando due gentiluomini la stessa dama e avendo l'un d'essi, presente lei, sfidato il rivale potesse questi, invitatone dalla dama stessa, rapacificarsi con l'altro senza venir meno alle leggi dell'onore: quesito elegante al quale presero parte, con elaboratissime risposte, molti belli ingegni, di che il cronista si compiace e persino varie dame, fra cui la nota Cristina Paleotti.

Occorrevan più generali applicazioni anche alla galanteria dilagante che permettesser di toccare e veder toccate molte persone. Così che, in quello stesso anno, ottennero un grande successo questi

(1) Vol. XXVI, p. 521.

(2) Ibid., 1628, p. 738.

motti gratiosi sulle dame bolognesi più in vista e che ci convien ricordare anche a titolo loro di onore e di gloria:

Per la contessa Giulia Bolognini Malvezzi:

Questa altera fra se di sua bellezza
Molto ardisce, assai brama e tutto sprezza.

Per la sig. Giulia Orsi Banzi:

Se miri non sai dir se più mortali
Degli occhi o della man sian gli strali.

Per la sig. Co. Anna Camilla Gaetani Dosi:

Quel viso così smorto e scolorito
Sembra un bel sol di nubi atre vestito.

Per la sig. Co. Teodora Senzifabri Piatessi:

Mirate in un color negro nascose
Il bianco latte e le purpuree rose.

Per la sig. Laura Angelelli Marescotti:

Parlan gli sguardi e sembran dire altrui
S'ardir ricusi a che t'affissi in nui?

Per la sig. Costanza Quagliari Poeti:

Balla sì lieve che la polve istessa
Dall'orme sue ne pur rimane oppressa.

Per la sig. Cristina di Nortumbria Paleotti:

Le gratie al viso, alle parole il gioco
Le nevi al petto et alle guancie il foco.

Per la sig. Elisabetta Scappi Rossi:

Solecita s'agira, e in se raccolta
Molto osserva, ben dice e tutto ascolta.

Per la sig. Co. Vittoria Carpegna Albergati:

Dal petto trae sì dolci le parole
Che faria i monti andar, restar il sole.

Per la sig. Lucrezia Ghisillieri Sampieri:

Non troverai chi abbia un tal profilo
Se cammini quant'è dal Gange al Nilo.

Per la sig. Marchesa Vittoria Pepola Pepoli:

Vive Ella eternamente e il viver molto
Non porta neve al crin nè rughe al volto.

Per la sig. Co. Olimpia Della Molera Sacchi:

Splende in costei del par gentile e bella
La Romana virtude e la favella. (1)

E facciam grazie delle altre molte perchè il saggio offertone è sufficiente a provare la varietà della musa dell'anonimo accademico e insieme la gentilezza che sulle carte dilagava in favore del gentil sesso. Era possibile, per esempio, esprimersi meglio sul conto delle giovani e delle anziane? Indicar meglio, di ciascuna, le più attraenti caratteristiche fisiche e — quando vi erano — morali?

Meno artistico ma più spicciativo, è, in confronto, quel *composto di più bellezze per fare una perfetta bellezza* che nel carnevale del 1665 fu *bandito* per Bologna e che richiedeva le carni dell'una, gli occhi dell'altra, la bocca di una terza e via discorrendo. Chi raccoglieva in sè tanti doni e quindi la più bella dama fu dichiarata la contessa Diana Grassi Zambeccari: ma *la più modesta* (bisogna pur accontentar tutte) la Pantasilea Ghisillieri Volta, *la più soave* (guardate un po') e *gratiosa* la Cristina Paleotti, di cui abbiam visto prima gli elogi, *la più spiritosa* la Laura Angelelli Marescotti; e così di seguito (2). La musica, su per giù, è sempre quella e poichè le ammirate dame son scomparse, a noi basta ricordare la varietà dei componimenti — chiamiamoli così —

(1) Vol. XXVI, 1664, p. 432.

(2) Ibid., p. 737.

che seppero ispirare allora. E speriamo che la signora Marescotti, di cui s'è visto ammirato lo spirito, non fosse la dama dello stesso nome, ma francese di nascita e bellissima, che la cronaca ricorda poco dopo. Questa — ahimè — ingannava da tanto tempo e così insistentemente il povero marito, che costui non seppe far di meglio che ricorrere al Legato, la panacea universale, allora, a Bologna. Ma se la dama infedele era spiritosa e sbarazzina, il Cardinale non lo era meno. Egli rispose al povero marito: *Orsù questo negotio è aggiustato perchè Lei ci ha fatto l'osso duro*. E con questo *motto spiritoso*, conclude il canonico cronista, lo licenziò *scornato e incoronato* più che mai (1). La dama — si può giurarla — non ebbe noie; e accorse probabilmente, poco dopo, con molte altre belle dame bolognesi, alla gran festa nella sala d'Ercole per sentir cantare: Zefiretti - Leggiadretti - Che nei prati ognor danzando - Invitate a balli i fiori - E scherzando - Nuntii sete a nuovi Amori - Su danzate in questo suolo - Mentre all'aure io stendo il volo (2). Era l'Aria che, accompagnata da quattro voci fra grandi meraviglie sceniche, così cantava. Se quell'invito a nuovi amori era persin nell'aria, che cosa poteva farci il buon Cardinale, amante del quieto vivere?

Ma torniamo ai nostri motti.

S'è ricordata Cristina Paleotti, interessante figura di avventuriera sulla quale Corrado Ricci ha richiamato l'attenzione esaurientemente (3). Il Ghiselli, a proposito di questa *dama che tutta stava su la galanteria*, ci parla di tutta una corte che, per ischerzo, certuni avevan nominato per lei nel 1670 quando essa dichiarò di volersi recare a Venezia per qualche tempo « con ogni risparmio possibile ». Non l'avesse mai detto! I burloni anonimi, sempre pronti a cogliere ogni buona occasione, pubblicarono ch'essa

(1) Vol. XXVI, 1666, p. 875.

(2) Ibid., p. 856 ecc.

(3) C. RICCI: *Anime dannate*. Milano, Treves, 1918.

si recava colà con un treno regale di casa: e nominaron le dame di compagnia, il *foriero* e soprastante agli spenditori, il « trattentore » dell'anticamera, i gentiluomini di servizio, il maestro di camera, il camerier segreto, i custodi delle damigelle (!), il maggiordomo, il bracciere, il capitano delle guardie, il capo caccia, i segretari, il teologo, gli scalchi, i paggi, e così via. E crediamo all'assicurazione del Ghiselli che i nomi eran tutti delle persone meno adatte a quei posti! ⁽¹⁾. Meno male che la bella Paleotti non potè entrare a far parte, poco dopo, della *Galeria di quadri simbolici*, come i *due mongibelli con la neve in capo et il fuoco in seno: gli amori del conte Odoardo Pepoli et Anna Maria Ginasi Tedeschi* o come *un leone et una gru: Camillo Leoni e Pantasilea Grassi* o come *una chiozza seguita da più pollicini: la marchesa Isabella Angelelli Zambeccari bramosa del corteggio di tutta la gioventù ecc. ecc.* ⁽²⁾. Eran ritenuti quali scherzi ingegnosi questi. A cui, non di rado le dame rispondevan per le rime, vendicandosi amabilmente d'esser così spesso tirate in ballo. Poco dopo esposta quella *galleria simbolica*, alcune di esse miser fuori un estratto col nome dei cavalieri bolognesi *che sappino veramente trattar con dame quali sono pochissimi* (a pena quattro!), *di quelli che sono molto affettati o superbi o che non salutano o addirittura sgarbati o che vanno malamente vestiti o, peggio ancora, che sono brutti* (meno male che non eran che due soli: le dame eran di manica larga). Non mancan tuttavia quelli che sono *veramente belli*: quattro soli ma — si può giurarlo — buoni ⁽³⁾. Ma ciò che caratterizza meglio queste burle è veder l'impegno con cui venivano accolte, gli sproloqui accademici di cui eran circondate, le lunghe relazioni delle dame per spiegare la scelta fatta!

⁽¹⁾ 1670, p. 305.

⁽²⁾ 1670, p. 318: altri di questi ricordi il RICCI op. cit.

⁽³⁾ p. 439 e RICCI cit.

Non si sa se più compiangere la bizzarria del tempo o la noia generale che induceva a dar valore a quisquillie. Ma quando certi *cartelli appesi ai muri* sferzavan vizi riconosciuti, persone notoriamente disoneste o inadatte ai posti che coprivano, le satire assumevano ben più triste aspetto e compito. Nel 1672 ne apparì uno in cui i sette peccati capitali eran raffigurati in aspetto di personaggi noti: il Legato stesso rappresentava l'Avarizia, il capitano dei cavalleggeri l'Accidia! ⁽¹⁾ Povero cardinal Legato! Quand'egli morì, nel 1678, il cronista ne criticò la *sete dell'oro*, i mezzi leciti e illeciti per far denaro. Nuovi cartelli e composizioni poetiche satiriche ne cantaron la morte come una liberazione: un d'essi lo chiamò *un ladro in abito rosso!* ⁽²⁾.

Nemmeno il clero sapeva resistere alla tentazione di stender motti scherzosi o satirici. Così che, nel 1679, ne fu pubblicato uno contro certi ecclesiastici (le satire contro i colleghi sono sempre le più saporite) che predicavano durante la Quaresima nelle chiese di Bologna. L'uno vociava troppo e diceva cose senza capo nè coda, l'altro era così lagrimoso che nessuno andava più ad ascoltarlo, un terzo aveva solo *gran chiarle ma non sapeva combinarle insieme* — ciò che, pei buoni reverendi, rappresentava evidentemente un'ingenuità imperdonabile — un quarto *si perdeva a raccontar favole*, come quell'altro suo collega che non si capiva se *predicatore fosse o fabulatore* ⁽³⁾.

Per lo meno le satire delle dame e dei cavalieri che abbiám ricordato non eran provocate da beghe professionali e dovevan lasciare il tempo — diciam meglio, gli usi — che trovavano. E per questo crediamo inutile insistere sul dilagante argomento.

Certo è che poichè questi motti o *pasquinate* (come le chiamò

⁽¹⁾ p. 268.

⁽²⁾ Vol. XXXVIII (1678).

⁽³⁾ p. 371.

anche il Ghiselli) passavan spesso il segno e acuiavano il mal vezzo di accusare, minacciare il prossimo, uscì finalmente un bando che, a vantaggio della pubblica quiete, vietava per l'avvenire di attaccare, di *minacciare o, come si dice, bravare o far bravate o filate a chi si sia*, minacciando i rigori della legge ai trasgressori ⁽¹⁾.

Per un po' di tempo l'andazzo incivile diminuì e smise. Riprese più tardi, e specialmente nel Settecento ⁽²⁾. Ma con maggior misura e garbo; tuttavia con minor eleganza di forme che nel Seicento.

IV.

Un tipo singolare.

Fra tanti cervelli balzani e uomini bizzarri ed esagerati che, nella cronaca del Ghiselli, ci passano sotto gli occhi come in un caleidoscopio, rappresenta una piacevole meraviglia imbattersi in un uomo di carattere indipendente e sereno: una specie di spartano che allora dovette sembrar piuttosto, come sembrò al Ghiselli, uomo tuttavia di buon senso, un gran bel tipo. Oggi si direbbe — come di chiunque s'allontana, nel modo di trattare, dagli usi in voga, un originale. Una lieve esagerazione ne' suoi atti, consigliati certo dal desiderio di opporsi, come poteva, alla pazzia comune esagerando egli stesso, com'è consigliato sempre dal desiderio di reazione, ne rende più simpatico il ricordo, anche oggi.

Si tratta di un dottor Giacinto Onofrio, uomo di acuto ingegno, colto, arguto nelle risposte, a giudicar dal simpatico ma fugace ricordo che il Ghiselli lasciò di lui, sotto l'anno 1671 ⁽³⁾. Nonostante la sua condizione andava quegli dimessamente ve-

⁽¹⁾ Vol. XXXIX (1679), p. 560.

⁽²⁾ V. LUDOVICO FRATI: *Il Settecento a Bologna*. (Nella « Collezione Settecentesca » di Salvatore di Giacomo, Sandron, 1923).

⁽³⁾ Vol. XXXV, p. 673.

stito. Ecco una ragione — allora in cui tutti s'arrabattavano a portar vesti ricche o almeno appariscenti, i preti compresi, — per sembrar subito un uomo bizzarro. Così che due Canonici di San Pietro che lo conoscevano lo fermarono un bel giorno e lo consigliarono — gli indiscreti — ad andar meglio vestito. Un altro si sarebbe impermalito, in un tempo in cui una guardatura scura, per dirla col cronista, un nonnulla bastavano a irritare una persona di riguardo. Ma i due reverendi credevano di aver che fare con un poveromo. L'ottimo dottore li guardò un po' e poi rispose loro con una domanda: qual'è, secondo le Signorie Vostre, il primo Capitolo dei pazzi? — Il buttar via il necessario — commentaron subito coloro, sicuri di metterlo nel sacco — ma non l'adoperare il necessario per vestir con decenza. — Nossignori, — concluse lui salutandoli e andandosene — il primo Capitolo dei Pazzi è il Capitolo di San Pietro.

La cronaca non dice come rimanessero quei due.

Andò un tale a bussare alla sua porta chiedendo di lui. L'Onofri si affacciò alla finestra rispondendo di non essere in casa. Il modo è spicciativo, come si vede, per chi lavora e non vuol seccature. — Come, protestò l'altro, dite di non essere in casa e me lo dite voi stesso, di costà?! — E l'Onofri insistendo: — Questa è bella! Credereste alla mia serva se vi dicesse che non ci sono e non credete a me? — E richiuse le imposte. Ma le risposte salate non limitava al primo venuto o ai seccatori della strada, ma sapeva indirizzare anche in alto loco. Egli era coraggioso quanto uom di spirito. Possedeva, fra l'altro, un grande crocifisso, bella opera d'arte, che il cardinal Legato — vedutolo o sentitone fare gli elogi — mostrò desiderio di acquistare, insistendo per averlo; e poichè il proprietario faceva l'orecchio di mercante il Legato mandò addirittura a richiederlo. Che fece l'Onofri? Tanto per mostrarsi, almeno in questo, uomo del suo tempo, rispose con un sonetto. Era un rifiuto in regola, ma in versi.

Il guaio è che il sonetto finiva con questa terzina che non lasciava campo ad equivoci:

Chi scorger brama immacolato e puro
Qual'era il Re del mondo ignudo in croce
Venga a vederlo appeso a questo muro.

Ma l'Onofri, benchè dottore — non sapremmo dire in quale delle tante branche dello scibile che trionfavano allora a Bologna — era poeta sul serio. E naturalmente, in quell'ambiente di versicolatori (s'incominciava da scolaretti a far versi brevi, ci-vettuoli, inconcludenti e si finiva da vecchi imparruccati) nessuno doveva prenderlo sul serio. Non ebbe egli il coraggio di pubblicare, non so in quale circostanza, un sonetto per *chi vuol saper ben tessere un sonetto* in cui, dopo dati tutti i più dotti consigli sul metro, sulla tecnica, sulla rima, finiva consigliando:

Abbia corpo la frase, anima il verso
Sian padroni i pensier, serve le rime?

Ma già v'avevo detto che si trattava di un bell'originale. Almeno il buon Ghiselli le sue tirate contro il mal governo dei preti, contro le ingiustizie, contro le pazzie generali riserbava al segreto della sua cronaca e divenne canonico e bene accetto a Legati e ad Arcivescovi e vantò certo favori e prebende.

Allora chi diceva certe crude verità in pubblico, se non correva il rischio dei soliti tratti di corda dati con prodigalità, doveva, per lo meno, passar per bizzarro e originale, far vita da orso, vestir dimessamente.

Proprio come il dottore (chi sa di che?) Giacinto Onofri di buona e simpatica memoria.

F. MALAGUZZI VALERI

Il nostro illustre collaboratore Conte Malaguzzi Valeri è morto prima di veder la fine di questo lavoro, che è l'ultimo Suo. Alla cara memoria di Lui mandiamo il saluto e il complanto della Rivista.

La "Grazia", bolognese.

Mario Pieri, fatuo e cicalone, non era una scimmia d'eroi, ma di poeti e di letterati; greco e dilettante di prose e di versi, viaggiava seccava e posava parecchio, benché le muse e le donne non gli dessero retta ⁽¹⁾. Dell'indifferenza e degli smacchi sapeva più consolarsi che vendicarsi: s'ammansiva con una chicca e, pettoruto, si dava ad intendere d'essere un grand'uomo e fortunato in amore. Nel settembre del 1807 arrivò a Bologna, e vi conobbe la Cornelia Rossi Martinetti, che gli parve « fra tutte la più degna del pomo di Paride sí per la bellezza del corpo, sí per la coltura dell'ingegno e sí per l'amabilità e decenza del tratto » ⁽²⁾. La meravigliosa gentildonna concesse al visitatore « una onesta familiarità, ammettendolo eziandio alle sue lezioni di canto col celebre tenore Balbini »; e questi, tocco dall'ispirazione, cantò lo *scherzo* poetico a Nina, che carità di poesia vieta di rileggere, non di ricordare ⁽³⁾. Ritornato nell'Emilia, il Pieri rivide « l'antica sua conoscenza, o fiamma che vogliam dirla » ⁽⁴⁾, divenuta a' suoi occhi « più bella e più amabile che la prima volta », quando — per necessità di contrasti — era condotto dal professor Gozzi « in casa di certe avvenenti ragazze *minorum gentium*, colle quali eziandio passeggiando e folleggiando per la Montagnola, e per le altre amene contrade della città, gli correvano le ore allegrissimamente » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ G. BIAGI, *La maga Cornelia* in « Fanfulla della Domenica », II, (1880), n. 41 e *Dalle memorie d'un seccatore in Aneddoti letterari*, II ed., Milano, 1896, pp. 1-59.

⁽²⁾ M. PIERI, *Opere*, Firenze, 1850-51, I, pp. 152-53.

⁽³⁾ PIERI, *Opp. cilt.*, I, pp. 157-58.

⁽⁴⁾ *Opp. cilt.*, I, p. 222.

⁽⁵⁾ *Opp. cilt.*, I, p. 149.